



Premier irritato, rovinato il «piano rilancio»

L'«operazione Lampedusa» oscurata dalla bagarre a Montecitorio

ROMA — Se Berlusconi impreca per un'imprecazione, è perché non avrebbe mai immaginato che a coprire il fragore degli applausi conquistati a Lampedusa, sarebbe stato un «vaffa» pronunciato nell'aula di Montecitorio da un suo ministro. E poco importa se La Russa si è poi scusato con Fini, se il titolare della Difesa ha spiegato al presidente della Camera di aver mandato a quel paese «solo» il capogruppo del Pd, Franceschini.

Il fatto è che in malora è finita l'«operazione Lampedusa» del Cavaliere, manovra politica e mediatica che aveva un duplice obiettivo: rilanciare l'immagine del premier nel Paese, proprio mentre nel Palazzo si disputava l'ennesima partita della sfida infinita con la Procura di Milano. Presentandosi agli isolani con la soluzione della «fase emergenziale» determinata dall'invasione dei migranti, Berlusconi voleva infatti riproporsi come uomo di governo in grado di risolvere un problema che si stava protrahendo da settimane. Era un modo per rimettersi in sintonia con l'opinione pubblica nello stesso giorno in cui la Camera era impegnata a esaminare il «processo breve», provvedimento indispensabile al Cavaliere per evitare una sentenza sul processo Mills.

È una tattica che Berlusconi aveva già usato un mese fa, quando aveva convocato un Consiglio dei ministri per varare il «piano di rilancio economico nazionale» mentre nelle stesse ore veniva rinviato a giudizio per il «caso Ruby». E se allora l'operazione non era riuscita, stavolta invece il consenso ricevuto durante la visita a Lampedusa sembrava poter coprire le contestazioni del «popolo viola», che fuori da Montecitorio protestava contro la «legge ad personam» del Cavaliere. Per certi versi l'assedio al Palazzo e quel lancio di monetine contro i rappresentanti della maggioranza facevano gioco al premier, compiaciuto per le notizie che — mentre era a Lampedusa — gli giungevano da Roma.

Perché l'immagine del segretario del Pd assiso su una scaletta mentre tiene un comizio davanti alla Camera, offriva del maggior partito di opposizione l'idea di una forza tutta schiacciata sul fronte giustizialista, evocando — nei pensieri del premier — una «deriva extraparlamentare» dei democratici. E il diverbio tra D'Alema e la Bindi, che incitava il gruppo di Montecitorio a lasciare l'Aula per una scelta aventiniana, ne era la dimostrazione plastica. In questo con-

testo, il Cavaliere stava ottenendo un altro risultato, perché la logica del muro contro muro aveva finito per togliere margini di manovra al terzo polo, schiacciandolo su posizioni che Casini vuole rifuggire.

Peccato che la rissa scatenata in Aula dal «vaffa» di La Russa ha rovinato l'«operazione Lampedusa» di Berlusconi. E il punto non è se il ministro della Difesa sia stato o meno provocato dai manifestanti giunti a pochi passi dal portone della Camera, se l'opposizione non abbia poi espresso la dovuta solidarietà al rappresentante del governo. Quell'imprecazione ha avuto l'effetto di far saltare il gioco del Cavaliere, nel giorno in cui peraltro Fini aveva deciso di rimettere al voto dell'aula di Montecitorio la richiesta del conflitto di attribuzione sul «caso Ruby» avanzato dalla maggioranza. Ma non è certo il problema del rapporto con il presidente della Camera a preoccupare Berlusconi, semmai il fatto che quel «vaffa» ha prodotto una profonda crepa nel gruppo del Pdl, facendo risaltare la differenza (e la distanza) tra gli

esponenti di provenienza forzista e la componente degli ex an.

In molti hanno provato a fermare La Russa prima che prendesse la parola, dal capogruppo Cicchitto al Guardasigilli Alfano. Sui loro volti — dopo l'incidente — era evidente il disappunto per una sortita che ha offerto all'area vicina a Scajola la possibilità di marcare una linea di separazione, come a simulare una conta interna al partito. La battuta pronunciata dai deputati vicini all'ex ministro dello Sviluppo economico, «non vo-

gliamo morire fascisti», non era solo un affondo contro La Russa, ma anche un avviso al Cavaliere nel braccio di ferro in corso sugli assetti interni.

Così si è apparecchiato il disastro per Berlusconi. A cui è poi saltata anche la pezza messa sull'emergenza immigrazione, dato che le inaspettate dimissioni di Mantovano da sottosegretario all'Interno testimoniano come il problema sia tutt'altro che risolto. Il premier, che già fatica a tenere a bada i Responsabili, non può permettersi un pericoloso scollamento del proprio gruppo nel passaggio parlamentare decisivo, con il «processo breve» da far approvare. I numeri della maggioranza sono talmente esigui che l'opposizione ieri ha avuto gioco facile a rimarcare come i ministri degli Esteri e della Difesa fossero impegnati





nelle votazioni mentre la Libia è in fiamme.

Perciò Berlusconi ha tenuto per sé l'imprecazione per quella imprecazione, e ha subito frenato le pulsioni di quanti tra i suoi fedelissimi si erano lasciati andare contro La Russa, al punto da auspicarne le dimissioni. L'«operazione Lampedusa» sarà pur stata rovinata, ma c'è da approvare il provvedimento sulla giustizia che contiene l'emendamento sulla prescrizione decisivo ai fini del processo Mills. Il Cavaliere deve quindi compattare la propria maggioranza e aspettare intanto che si depositi la polvere dello scontro alla Camera: la fiducia sul processo breve verrà posta la prossima settimana. E per quel giorno il premier spera di non dover imprecare ancora.

Francesco Verderami

Crepe nel Pdl

Quel «vaffa» di La Russa ha creato una profonda crepa nel Pdl, facendo risaltare la distanza tra gli ex an e gli ex «forzisti»

